

La schiavitù e lo sfruttamento della gente nel⁽¹⁾
sistema dell'impero al tempo di Paolo

Bisogna tener conto di diversi fattori per poter dare una risposta più o meno completa perché si tratta di una questione complessa e difficile. Molti si pongono la domanda: perché Paolo parla così poco del problema sociale se nel suo tempo la condizione dei poveri era più grave di quanto lo sia oggi? Perché non si pronunciò chiaramente contro il sistema di schiavitù che rendeva di summa la vita di tanta gente? Non è possibile dare delle risposte precise. Si possono enumerare solo alcuni fattori.

In primo luogo, la consapevolezza riguardo alla problematica sociale era diversa. La situazione dei cristiani nell'impero romano era diversa dalla situazione dei cristiani oggi nei paesi cristiani(?). Oggi, nei paesi cristiani siamo più o meno il novanta per cento della popolazione e abbiamo secoli di storia e abbiamo una tremenda responsabilità storica nella origine della struttura anti-evangelica che qui esiste. Ai tempi di Paolo i cristiani esistevano da meno di trent'anni, non arrivavano nemmeno allo 0,5 per cento della popolazione dell'impero e in quanto cristiani non erano stati presenti quando originariamente fu creato ~~l'impero~~ nell'impero romano il sistema di sfruttamento.

In secondo luogo, il tipo di analisi della società che facciamo oggi non esisteva in quel tempo. Vi era coscienza del problema sociale ma questo non era percepito così chiaramente come oggi. Gli interrogativi che ci poniamo noi oggi partono dalle nostre preoccupazioni, dal nostro livello di coscienza e dalla nostra analisi del problema sociale. Una risposta più completa richiederebbe un uso maggiore delle scienze sociali, nello

studio delle lettere di Paolo, il che sta cominciando ad avvenire per opera di alcuni teologi.

In terzo luogo, bisogna ricordare che i giudei dalla distruzione di Gerusalemme nel 587 a.C., vivevano sotto governi stranieri ed erano abituati alla sottomissione. Erano arrivati a vedere in ciò una espressione della volontà di Dio. Esdra arrivò a identificare la legge di Dio con la legge del re (Esdra 7, 26). Avevano imparato a convivere. Inoltre, bisogna ricordare la differenza che esisteva su questo punto tra i giudei della Palestina e i giudei della diaspora. Fin dai tempi di Giulio Cesare tra il 47 e il 44 a.C., i giudei avevano ottenuto alcuni privilegi come ricompensa per i servizi prestati all'impero: avevano diritto ai privilegi dei cittadini romani, soprattutto riguardo all'esenzione dalle tasse e dalle imposte; avevano piena libertà per poter praticare la propria religione; non erano obbligati a lavorare di sabato, regolare la vita secondo le proprie leggi; non partecipare al culto prestato all'imperatore; avevano il diritto di seguire le proprie abitudini alimentari.

~~Proprio~~ Perciò i giudei della diaspora, contrariamente a quelli della Palestina, non avevano un grosso problema di convivenza con i romani. Avevano una certa simpatia per l'impero e la sua organizzazione.

In quarto luogo, Paolo ebbe un'esperienza profonda di Dio. Una esperienza del genere relativizza tutto il resto: la ricchezza come la povertà, il possedere come il non possedere. Ecco alcuni testi: "Siamo poveri, ma facciamo ricchi molti, gente che non ha nulla e invece possediamo tutto..." (2 Cor. 6, 10)

"Ho imparato a bastare a me stesso in ogni occasione; ho imparato ad essere povero e ho imparato ad essere ricco; sono iniziato a tutto in ogni maniera: alla sazietà e alla fame, all'abbondanza e all'indigenza. Io posso tutto in colui che mi dà la forza" (Fil. 4, 11-13);

"Quando abbiamo di che mangiare e di che copirci, contentiamoci di questo" (1 Tim. 6, 8);

"Il tempo ormai si è fatto breve -- quelli che credono, vivano come se non possedessero; quelli che usano del mondo, come se non ne usassero affatto: perché passa la scena di questo mondo" (1 Cor. 7, 29-31).

In quinto luogo, c'era in Paolo una coscienza ben chiara del nuovo tipo di fraternità che doveva esistere nella comunità cristiana.

Tu essa doveva essere superato ogni rapporto di dominio derivante dalla religione (giudeo-greco), dalla classe sociale (libero-schiavo), dal sesso (uomo-donna) o dalla razza (greco-barbaro). Non doveva più esserci differenza tra "giudeo e greco schiavo e libero, uomo e donna, greco e barbaro" (Gal. 3, 28; Col. 3, 11; 1 Cor. 12, 13). Una comunità di questo tipo non può non essere un fattore profondamente rivoluzionario, un seme esplosivo, anche se i suoi membri non hanno piena coscienza di questo aspetto.

Tra sesto luogo, se si paragonano in conflitto incontrati da Paolo durante il primo viaggio missionario (Atti 13, 1-14, 28) con quelli del secondo viaggio (Atti 15, 36-18, 22), ci rendiamo conto: 1) in coinvolgimento progressivo dell'impero, e delle sue istituzioni in questi conflitti; 2) nell'impero ci potevano essere persone ben disposte verso il cristianesimo, come il proconsole Sergio Paolo di Cipro (Atti 13, 6-12), ma vi erano leggi e istituzioni che venivano usate contro i cristiani (Atti 13, 50; 14, 5; 16, 19-24; 35-37; 17, 5-9; 18, 12-16); 3) nel primo viaggio, il conflitto col mondo pagano era soprattutto a livello religioso (Atti 14, 8-18), mentre nel secondo viaggio si collocava piuttosto a livello economico (Atti 16, 15-40) e a livello culturale e ideologico (Atti 17, 16-34); 4) in questi conflitti, i cristiani appaiono come gente senza potere: non riescono ad ottenere il favore dell'opinione pubblica né di quella della classe alta; 5) le istituzioni dell'impero

e la classe alta vengono usate contro i cristiani da gente che si sente danneggiata dal messaggio cristiano, ma i cristiani non riescono a usarle per difendere la giustizia e la verità contro l'ingiustizia e la falsità. Tutto ciò rivela una crescente incompatibilità tra l'impero e il vangelo.

In settimo luogo, è possibile che Paolo, come giudeo della diaspora, abbia avuto una certa simpatia per l'impero romano. Lo stesso si può dire di Luca negli Atti degli Apostoli. Ma, anche all'eventualità di questa simpatia, Paolo non adattò il vangelo alle sue simpatie, altrimenti non avrebbe provocato quella progressiva ostilità dell'impero contro le comunità. E non si deve dimenticare che Paolo morì condannato dall'impero romano a causa dell'amore che aveva per il vangelo.

L'atteggiamento di Paolo

(3)

Paolo, in nome del vangelo, propone un nuovo ideale di vita agli schiavi e ~~agli~~ ai lavoratori sfruttati. Egli stesso è "un lavoratore che annuncia il vangelo" e da quella scelta non si allontana nonostante le critiche e le persecuzioni di cui è vittima. Quel nuovo ideale di vita, a lungo andare, finirà per minare alle radici il sistema dell'impero.

In nome del vangelo, Paolo propone un nuovo tipo di convivenza che prevede il superamento di qualsiasi tipo di relazione di dominazione sia di religione (ebreo-greco), di razza (greco-barbaro), di classe (libero-schiavo), sia di sesso (uomo-donna). La comunità cristiana deve essere un campione e una anticipazione di una nuova convivenza perché in essa, secondo Paolo, non ci può essere più nessuna differenza tra "ebreo e greco, schiavo e libero, uomo e donna, greco e barbaro" (Gal. 3, 28; Col. 3, 11; 1 Cor. 12, 13). Una comunità così progettata contiene una forza profondamente sovversiva anche quando i suoi membri non ne sono pienamente consapevoli.

Quando un sistema sopravvive per mezzo delle pratiche "dell'empietà e ingiustizia di uomini che soffocano la verità" (Rom. 1, 18), allora quelli che lottano per la verità e la giustizia, necessariamente finiscono con l'entrare in collisione con quel sistema. Paolo aveva già rotto con quel sistema fino al punto di considerarsi un cristifisso condannato dal mondo (Gal. 6, 14), e ne denunciava la corruzione sociale frutto dell'ingiustizia (Rom. 1, 21-32).

La radice del vangelo entra così profondamente nella vita dei poveri che la scure del potere non è capace di raggiungerla. La fede nella resurrezione comunica una libertà così forte che

Il sistema della schiavitù non riesce a soffocarla (Rom. 8, 31-39).
La fede in Dio, esclude l'esistenza divina di altri dei e non riconosce alcun potere divino all'imperatore. Poiché esiste un solo Dio, siamo tutti uguali davanti a lui. Per questo, nel più profondo del vangelo c'è radicata la convinzione che l'alto oggetto dell'amore di Dio è l'amore del prossimo.

Questa era la pratica; questo il seme che i cristiani piantavano in mezzo al popolo. Seme profondamente sovversivo di ogni sistema totalitario. Essa porta in se stessa una concezione di Dio e della vita che, necessariamente, genera e produce un nuovo modo di vivere e di convivere, opposto al sistema imperiale.